

# Gli elefanti e l'erba, diamanti e sangue, bambini e colombe

Lunedì 21, ore 15.00

## Relatore:

Sua Ecc. Mons. Giorgio BIGUZZI, Vescovo di Makeni (Sierra Leone)

**Biguzzi:** Mi accingo a dare una testimonianza sulla Sierra Leone e sul dramma dei bambini soldato – come mi è stato chiesto – con un certo pudore e con un po' di timore. Lo farò quindi con lo spirito di Mosè di fronte al roveto ardente, perché quando si tratta di raccontare un'esperienza propria che però è una parte di avvenimenti accaduti a persone di razze e di culture diverse, bisogna ricordarsi delle parole dette a Mosè: “Togliti i calzari perché la terra che tu calpesti è santa”. Cercherò quindi di inoltrarmi in questo argomento in punta di piedi.

Voglio iniziare con un ricordo degli anni del ginnasio; il Foscolo, in un sonetto dedicato alla sua nativa isola Zacinto, l'antica Itaca, descrive Ulisse come l'uomo “bello di fama e di sventura”. Vorrei applicare questa frase alla Sierra Leone, che è un paese “bello di fama e di sventura”; si tratta infatti di un paese giustamente noto per la bellezza del territorio, le spiagge dorate, il mare limpido, le colline sempre verdi, le vallate fertili, e le ricchezze del suolo ugualmente immense.

La Sierra Leone è cresciuta in modo armonico: non ci sono infatti tensioni etniche e non ci sono tensioni religiose pur avendo una maggioranza di fede mussulmana e una forte minoranza anche di varie chiese cristiane; non ci sono totalitarismi religiosi, il popolo è accogliente e gioioso. Anche l'incontro con la cultura europea in passato è stato fecondo perché ha fatto sì che sorgesse nella capitale Freetown la prima università dell'Africa occidentale: Freetown è chiamata ancora oggi l'Atene dell'Africa Occidentale.

Purtroppo, però, l'incontro con il mondo dell'Occidente è stato anche portatore di sventure: il luogo dove sorge l'attuale capitale era infatti in passato uno dei centri più importanti per l'infame traffico degli schiavi sulla costa occidentale dell'Africa. Solo in un secondo momento quel luogo è diventato Freetown, “città libera”, proprio per dare un posto agli schiavi liberati.

In tempi più recenti c'è stata la scoperta dei diamanti, che è certamente una fonte di ricchezza per la nazione, una benedizione, ma che è diventata ben presto una maledizione perché ha attirato interessi e traffici spesso non puliti ma invece sporchi e illegali.

A tutto questo bisogna aggiungere anche la complicità dei responsabili locali, servitori spesso di una divinità straniera che da anni esige un pesante tributo di sangue e di sofferenze africane.

Gli africani hanno una capacità straordinaria di esprimere con un proverbio concetti astratti: c'è un proverbio che io ho citato nel titolo di questa breve testimonianza che dice che quando due elefanti lottano è l'erba che viene calpestata: è chiaro il significato di questo proverbio.

Nel conflitto sierraleonese è la popolazione civile a subire tuttora la violenza di una guerra non voluta, non capita e non fomentata dalla gente.

L'erba calpestata sono appunto le donne, sono i bambini, sono gli anziani, sono i civili: si calcola che la guerra abbia costretto almeno il 50% della popolazione, in un momento o nell'altro, a spostarsi dalla propria casa e a diventare sfollati oppure rifugiati all'esterno, soprattutto nella vicina Guinea. I morti sono migliaia, le statistiche non sono chiare; c'è chi parla addirittura di 20.000 morti; le distruzioni non si contano.

La guerra è continuata per 9 anni e non è ancora finita, anche se attualmente viviamo un momento di stasi.

Chi sono questi elefanti che lottano e calpestano l'erba?

Da una parte c'è il governo legale, che ha un avanzo di esercito con una milizia civile e l'appoggio delle nazioni vicine – soprattutto la Nigeria – che hanno mandato le loro truppe; in appoggio al governo legale vi sono le truppe delle Nazioni Unite, che di fatto si sono rivelate solamente una decorazione molto costosa, e che non riescono a risolvere la situazione; dall'altra parte c'è l'elefante che calpesta l'erba, ovvero il fronte unito rivoluzionario, RUF, che è fondato e diretto da un signore della guerra, Foricanco, un pazzo criminale che dall'inizio della guerra ha adottato la tattica del terrore, facendo bruciare villaggi, uccidendo, mutilando, sequestrando e creando centinaia di rifugiati. Insieme al RUF hanno combattuto i soldati dell'esercito nazionale che si sono impadroniti del potere con un colpo di Stato ma che in seguito sono stati ricacciati nel bosco dalla forza dei paesi vicini.

Dietro a questi c'è ben altro: la Sierra Leone è ricca di diamanti e di tante altre materie prime; i diamanti sono facilmente reperibili perché non si cercano scavando nelle miniere profonde, sono invece pietre di tipo alluvionale che si trovano lungo i fiumi; chi se ne intende scopre i diamanti, gemme purissime di grande valore e facilmente esportabili; un sacchetto o una tasca sono sufficienti per contrabbandarli. In realtà si combatte per il controllo di questi diamanti, non per grandi idealità. I signori dei diamanti, che magari hanno la loro sede in Belgio, a New York, a Londra, a Tel Aviv, o anche in Sudafrica, hanno i loro tentacoli fino in Sierra Leone. Fanno affari d'oro – affari di diamanti – comperando di contrabbando questi diamanti in Sierra Leone. Poi ci sono i signori della guerra sierraleonesi i quali a loro volta, col ricavato del contrabbando dei diamanti, comprano dall'Europa e da altre parti del mondo le armi.

Nel 1999 la Sierra Leone ha esportato legalmente diamanti solo per un valore di un milione e mezzo di dollari, ma si dice che le esportazioni illegali abbiano raggiunto i duecento milioni di dollari. Questo significa che la ricchezza del paese esce illegalmente – e la popolazione civile non ne beneficia certo – e ritorna, in parte almeno, come armi micidiali: ritorna nella forma di Kalasnikov, di mortai e di altre armi leggere, inclusa la Beretta di fabbricazione nostrana.

Così, purtroppo, in Sierra Leone la lucentezza del diamante acquista il colore rossastro del sangue, del sangue degli innocenti, dei civili, della povera gente.

A soffrire di più, in tutta questa tragedia, sono stati i bambini. Dall'inizio della guerra circa cinque o sei mila bambini fra i sei e i quindici anni sono stati rapiti a forza e addestrati come soldati. E a questi bisogna aggiungere, forse, altri quattro o cinque mila arruolati nell'esercito regolare e nelle milizie popolari. C'è una specie di milizia popolare legale in supporto del governo che recluta – non forzando – nelle proprie file bambini.

Poco meno di un anno fa, quando sono stato ospite forzato per alcuni giorni dei ribelli, ho avuto modo di guardare attentamente questi bambini, di vederli passare con il fucile più alto della loro statura e guardare i loro volti, volti di bambini derubati della loro fanciullezza e della loro gioventù; nei loro occhi ho visto trasparire solamente paura, violenza e tristezza. La paura e la violenza di cui sono stati vittime per primi. Spesso questi bambini sono traumatizzati e quasi sempre drogati. Li drogano per far commettere loro atrocità che un bambino non commetterebbe.

Il reclutamento, infatti, avviene in questo modo: anzitutto i ribelli attaccano un villaggio. Cambiano tattica: qualche volta di notte, sorprendendo altri, poi quando si pensava che attaccassero solo di notte hanno cominciato ad attaccare a metà giornata. Rubano e uccidono e catturano a forza bambini e bambine, giovani e ragazze. Li costringono subito a marce estenuanti, magari senza cibo, senza acqua e portando i pesi degli oggetti rubati. E guai a chi si ferma. E guai a chi si lamenta. E guai a chi rimane indietro. Viene percosso e magari ucciso per dare agli altri un chiaro segno di terrore e così sottometterli. Le ragazze, potete immaginare, diventano subito schiave sessuali dei ribelli. Dopo se le dividono come – tra virgolette – mogli.

I maschi vengono gradualmente addestrati alla guerriglia. Come? Fanno loro bruciare le case, magari quelle del proprio villaggio, per tagliare i ponti con le proprie origini. Poi vengono regolarmente drogati e forzati ad uccidere perché entrino in questa spirale infernale di violenza, che poi li fa membri temuti del gruppo; creano una identificazione con questo gruppo di violenza. Chi si ribella, anche nel gruppo, o tenta di fuggire, viene eliminato. Mentre chi si distingue – loro dicono per bravura, in realtà per atrocità – viene promosso e gli vengono dati i gradi della gerarchia militare: a seconda di quante case uno ha bruciato e di quello che ha fatto, viene promosso sergente, tenente, capitano, colonnello.

Anche le donne vengono addestrate, spesso, come guerrigliere. In certi casi sono addirittura più feroci e temibili degli stessi uomini.

Un ragazzo mi ha raccontato la sua storia; è un ragazzo di quindici anni, nato in un villaggio a circa settanta chilometri da Makemi; era un alunno della scuola secondaria andato a casa in vacanza. A mezzanotte i ribelli hanno attaccato il villaggio e bruciato le case. Hanno ucciso qualche civile e hanno sequestrato questo bambino con altri. Lui dice di ricordare che violentarono le ragazze di fronte a loro; dice anche di essere stato preso con altri ragazzi e portato nel bosco e sottoposto per settimane al regime di addestramento militare. Poi è stato portato ad attaccare le forze governative: alcuni suoi compagni rimasero uccisi. Allora i ribelli ne sequestrarono altri e ad altri, per intimidirli, tagliarono le mani. Questo bambino dice di essere stato costretto a bruciare le case e a rubare tutto quello che i civili avevano. Se uno rifiutava un ordine veniva ucciso all'istante. Per fortuna, dopo un anno, c'è stato il trattato di pace e i ribelli, per dimostrare un po' di buona volontà hanno cominciato a rilasciare alcuni bambini; questo ragazzino è stato tra i fortunati. Ora si trova in un centro di riabilitazione della Caritas, ha ripreso la scuola ed è molto contento.

Quanti altri bambini si trovano ancora con i ribelli e con ferite nell'animo ancora più profonde di quelle di questo bambino?

Alcuni dei bambini rilasciati, che sono nei nostri centri di riabilitazione, ci dicono che di notte hanno incubi, rivivono i momenti di atrocità commesse, rivivono la confusione della droga, la paura della violenza subita e l'incertezza anche del loro futuro. Vogliono incontrare le famiglie ma sono incerti di come verranno accolti. Non sanno se potranno imparare un mestiere, se saranno accolti nella loro comunità.

Noi ci impegniamo, come Chiesa e come comunità, per il recupero di questi bambini soldato, per la loro riabilitazione e riedificazione della famiglia, che è il punto di arrivo; infatti, bisogna reinserirli nella famiglia e nella società.

La Caritas diocesana di Makemi è stata ufficialmente incaricata di gestire i centri di recupero nella provincia del nord della Sierra Leone, che copre metà del territorio nazionale e corrisponde al territorio della diocesi. Avevamo tre centri, ma poi i ribelli hanno attaccato nuovamente ed abbiamo concentrato in un solo centro i trecentocinquanta ragazzi. Diamo il cibo, le cure mediche; i bambini vengono avviati a scuole e mestieri. Un ruolo importante, in questo, hanno gli assistenti sociali che aiutano i bambini a superare i problemi psicologici. Il direttore, gli assistenti sociali e tutti gli operatori di questo centro sono gente locale. Qualche centinaio di ragazzi è già rientrato in famiglia; per molti altri non è possibile perché le famiglie o sono disperse, o sono state uccise, oppure sono in territori ancora controllati dai ribelli.

Oltre al nostro, ci sono anche altri centri: ce n'è uno gestito dai missionari saveriani vicino alla capitale, molto ben attrezzato; nelle altre diocesi ci sono anche fratelli cristiani. C'è anche una ONG italiana impegnata in questo recupero dei bambini soldato.

Il difficile è convincere i ribelli a lasciare i bambini, nonostante un accordo di pace che prevedeva e prevede il rilascio immediato di tutti i bambini. Ne hanno rilasciati solo un migliaio su diecimila. Io stesso mi sono dovuto

avventurare, qualche volta, ad incontrare i ribelli assieme ai membri della Caritas ed altri agenti dell'ONU per convincerli a consegnare i bambini. Il lavoro è ancora tanto, perché questo infame traffico non è terminato: anzi, ultimamente da quando c'è stata una ripresa delle tensioni e delle ostilità, è ricominciato. Ho sentito poco prima di partire che in alcuni villaggi i ribelli ritornano e danno la caccia ai giovani e ai bambini.

Un fatto positivo è che finalmente le Nazioni Unite hanno dichiarato crimine contro l'umanità il sequestro dei minorenni fino ai quindici anni per scopi militari. È un'azione illegale in tutto il mondo e perseguibile dal tribunale internazionale per i crimini di guerra, la International criminal court, un protocollo adottato nel giugno 1998 dai rappresentanti di centoventi nazioni. Questo tribunale deve ora essere ratificato dai rispettivi governi; il nostro impegno per la pace, per la difesa dei diritti umani, per il sostegno dei più deboli, deve continuare e rafforzarsi, magari chiedendo anche al nostro governo di ratificare questo protocollo che istituisce la Corte internazionale criminale per perseguire questi crimini che non saranno protetti da alcuna amnistia. Possono essere protetti localmente, ma a livello mondiale non ci può essere amnistia. È un crimine contro i diritti umani e contro l'umanità.

In Italia i cattolici sono stati veramente generosi per il recupero dei bambini soldato in Sierra Leone; come già dicevo, il lavoro è ancora tanto e non bisogna demordere.

Un proverbio africano dice che quando uno stormo di colombe si alza in volo è perché uno si è alzato per primo: ciascuno di noi deve sentirsi impegnato in prima persona perché il regno di Dio, che è regno di giustizia e di pace, raggiunga anche i bambini che in Sierra Leone e in altre parti del mondo vengono derubati della loro fanciullezza e della loro innocenza. La colomba simbolo della pace e dello spirito già nella Bibbia aleggiava sulle acque fin dall'inizio del piano di Dio. E a differenza del corvo che si è attardato a cibarsi dei cadaveri, la colomba ritorna con il ramoscello di ulivo per annunciare una nuova primavera: dopo quella colomba, Noè è sceso e ha gettato le sementi nella terra inzuppata dell'acqua del diluvio, e subito sono germogliati nuovi frutti.

Duemila anni fa, ed è il titolo anche di questo Meeting e di questo giubileo che celebriamo, nella pienezza dei tempi è nato il principe della pace: è nato dal seno purissimo di Maria, da quel seno in cui il Padre aveva depresso il suo verbo, lasciandolo scaldare, quasi covare, dalla colomba dello spirito perché nascesse il principe della pace. Ecco, il suo nome sarà pace. Egli stesso sarà la pace. Un evento, un ideale che non ha fine.

Un evento che continua e deve continuare nella nostra carne perché Dio chiede la nostra collaborazione. Non ci ha fatto telecomandati ma liberi e quindi richiede la nostra collaborazione.

Il mio augurio è che ciascuno di noi, ciascuno di voi, si alzi in volo come una colomba per coprire questo nostro cielo che troppo spesso è solcato dalle armi e dai rumori di guerra, per coprire questo cielo con le ali luccicanti della colomba di pace.

Il salmo 67 ha un'espressione bellissima: mentre voi dormite tra gli ulivi, splendono d'argento le ali della colomba, le sue piume di riflessi d'oro, per dare proprio questa atmosfera di pace. Se ci sarà questo impegno nostro e di tutta l'umanità, anche i bambini soldato non avranno più incubi. I giovani, come dice il profeta Gioele, sogneranno sogni e i vecchi vedranno visioni; la pace del cielo non sarà più rotta dal rumore infernale degli strumenti di guerra ma sarà riempita dall'armonia di un immenso stuolo di colombe librate in volo con il principe della pace.